

Rino Fruttini

Da Perugia a Brisbane.
Le avventure di un perugino in Australia

Morlacchi Editore

Isbn/Ean: 978-88-9392-131-2
Prima edizione: 2019

Copyright © 2019 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

Finito di stampare nel mese di settembre 2019 presso la tipografia Logo srl, via Marco Polo 8, Borgoricco (PD).

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

INDICE

DA PERUGIA A BRISBANE.

LE AVVENTURE DI UN PERUGINO IN AUSTRALIA

I. La giovinezza nel dopoguerra	7
II. L'aspirazione a nuovi lidi di libertà	15
III. Le prime avventure	25
IV. Gli anni del '68	39
V. Gli esperimenti collegiali	45
VI. L'esperienza a Santa Maria degli Angeli	55
VII. I risparmi di una vita	63
VIII. Una filosofia di vita	69
IX. Le esperienze londinesi	81
X. Piero alla Perugina	93
XI. Latin lover perugini	97
XII. Bob, Suze e Menchino Sbrana	101
XIII. L'australiana del suo cuore	113
XIV. Partenze, arrivi e ritorni	123
XV. L'inizio della nuova vita a Melbourne	131
XVI. Caro diario...	141
XVII. I do!	145
XVIII. Alle prese con un altro mondo	151
XIX. Il ritorno a Perugia	167
XX. Che fare da grande?	175
XXI. Dietro-front!	181
XXII. La vita a Brisbane	189
XXIII. Perugia e Brisbane a confronto	199
XXIV. La terza età	205
Appendice. Don Camillo e Beppo	211
Appendice fotografica	217

La giovinezza nel dopoguerra



Nel dopoguerra tutto era più difficile. Amici di ieri e nemici di oggi: i valori del regime di un ventennio si perdono; i nuovi orizzonti delle generazioni future si profilano. Ma restano cristallizzate nelle difficoltà del presente, tutte le remore del tempo che fu. L'infanzia di Piero, figlio unico di madre "vedova di guerra" è invischiata in tali ambasce. E la sua vita sarà influenzata, in spirito di intrapresa e di sopravvivenza, ed in timori reverenziali verso il potere e le regole della società. Ma emergerà comunque il carattere irrequieto e trasgressivo di una persona forte, lo spirito creativo nella ricerca di nuove scoperte e soluzioni di vita.



Era già di per sé un avvenimento che un perugino, della generazione anni '40 del dopoguerra si fosse mosso dalla sua città, a convolare a giuste nozze in quel di Melbourne, con una bionda australiana di buona famiglia. Piero, cittadino della piccola enclave dell'Acropoli di Perugia vi emigrò nel 1965, poco più che ventenne dopo aver conosciuto, o per meglio dire "abbordato" una coetanea australiana, studentessa dei corsi di lingua italiana dell'Università per Stranieri. L'italico idioma della prescelta divenne ancor più fluente, dopo aver conosciuto e frequentato, *falling in love*, il nostro aitante maschio perugino, protagonista del romanzo di vita vissuta, anche pericolosamente, che vado a raccontare. Nello stato d'animo dei giovani di quegli anni, l'arrivo delle straniere a Perugia con la fine dell'inverno era come una conferma visiva, quasi pittorica, una sensazione dello spirito che la stagione plumbea delle piogge ventose e del freddo gelido della tramontana, nel risalire da via dei Priori alla cima del Corso, era terminata. Finalmente insieme alle rondini, a garrire in allineati e veloci stormi da Piazza IV

Novembre per Corso Vannucci, a finire in Piazza Italia, era questo nugolo di giovani vichinghe, per lo più dagli occhi celesti, biondi i capelli su spalle bianche e levigate e gambe affusolate, fino a raggiungere con una lunga coscia, fianchi armoniosi e confidenti, proporzionati ad un petto, da immaginarsi sodo e turgido, allo stesso tempo, che dava il segno dell'arrivo della Primavera. La maschia smania di Piero e dei suoi acerbi amici verso le ragazze forestiere, aveva una ragione precisa, oltre alla naturale attrazione per l'ignoto, inconsapevole, e ancor più misterioso mondo del sesso, ché le case di tolleranza, dette "casini" in gergo popolare, erano state soppresse da pochi anni, con la famosa "legge Merlin". Fu un *vulnus* alle attese di migliaia di diciottenni di quella generazione, compresa la mia, desiderosi di scoprire il loro sesso; per avere la conferma di una sana virilità, con l'*expertise* acclarata di una *maitresse* di lungo corso. Se ti mettevi ad amoreggiare con un'italiana e da inesperto e ingenuo amatore la compromettevi, poi il matrimonio in Chiesa era concludente, se non anche dirimente, per la salute mentale di entrambi i giovani; altrimenti le due famiglie di appartenenza e l'intera comunità degli amici e degli affetti entrava in crisi.

Piero inoltre, pur avendoci provato diverse volte, non ebbe successo nell'approccio con le coetanee indigene. Forse perché la sua fama di "dongiovanni" in erba, seppure non consolidata con gli eventi, a torto o a ragione, si era sparsa nell'entourage delle coetanee perugine. Allora motivo in più per continuare con le straniere, molto più esperte dei loro coetanei perugini, e approfondire esperienze amatorie e "scambi culturali", come si diceva allora, con una certa ironia. In una foto, quasi d'epoca, del 1961, il nostro eroe si trova ad essere ripreso con la sua fiamma svedese di quell'estate rovente. Lei, di nome Maria, aveva 17 anni; lui 19 quando si sono conosciuti la prima volta d'estate, in piscina. Studiava a Perugia, dopo aver vinto una borsa di studio. Era appassionata di conoscenza della lingua per calarsi nella cultura italiana. Ma questo amore

durò pochi mesi; che Maria se ne ritornò in Svezia. Da allora, dopo 50 anni, qualche anno fa, nel 2014 si sono rincontrati, *chattando* in *facebook*. Il loro sentimento era tale, che ancora oggi si rivedono di tanto in tanto. Quello era l'anno della *Dolce vita*, il film di Federico Fellini in cui l'*Italian style* emergeva con il fascino enigmatico e sognatore del protagonista del film, Marcello Mastroianni. Nella parte di uno sfaccendato giornalista di cronaca, al seguito di una gaudente comitiva cinematografica, si trova in una scena del film, immerso in quel famoso pediluvio romano, nella fontana di Trevi. Si lascia irretire per un breve lasso di tempo dall'irresistibile fascino di Anita Ekberg, una famosa attrice svedese di passaggio per girare un film nella Cinecittà di Roma, internazionale e cosmopolita.

La scena "felliniana" è un affresco prezioso, nella celebrazione di due *must* della cinematografia nazionale, che si immergono nell'acqua e si toccano, per esprimere la sensualità di due amanti, irretiti dall'arte barocca del Bernini. Mai un'inquadratura cinematografica, di un'attrice dalla bellezza statuaria e prorompente come la Ekberg era riuscita a immergersi, nel fondale altrettanto suggestivo di un monumento famoso, come la Fontana di Trevi, con il fragore assordante dell'acqua che sgorga dai bassorilievi, a renderla così esistenziale, eppure così vitale nella trama di un film crepuscolare, quasi dannunziano.

Non è possibile un confronto fra il Marcello, giornalista nella Roma decadente del dopoguerra, ma capitale di una nazione pronta al "boom economico", impegnato a sciogliere i suoi nodi, di una problematica e intimistica esistenza nella Roma della "dolce vita", con il protagonista della nostra storia. Piero non era né giornalista, né tanto meno esponente dell'alta società delle notti brave romane.

Tant'è che ad un bel momento, quella sua nuova fiamma esotica, questa volta australiana e di nome Pamela Jocelyn Hopley, fu talmente convincente e innamorata che di lei dirà poi, una volta impalmata in quel di Melbourne: "Di mia moglie non solo l'attra-

zione fisica ma anche la personalità, l'intelligenza, lo stile anglosassone mi avevano colpito". È proprio il caso di dire: "Era partito per colpire con la freccia di Cupido e rimase colpito egli stesso, invischiato come fu nelle trame d'amore".

La narrazione di questo romanzo, quasi biografica del suo personaggio, non fu soltanto d'amore; ché tutte le incombenze e gli imprevisti di vita del destino, si intrecciarono nell'arco geografico di otto fusi orari di longitudine e due emisferi di latitudine, in un tempo riservatogli dalla Provvidenza di ben settantasette anni, a plasmare il suo *habitus* fisico e mentale, visto con i dati anagrafici, quasi di un vegliardo, anche se tale alla vista non appare.

Il racconto della storia del dopoguerra perugino, si impernia su una tempra di giovane uomo coriaceo e volitivo, quasi cocciuto che come tanti coetanei avevano vissuto le grandi difficoltà di un'infanzia e poi di un'adolescenza non facili, disegnate dalla povertà del primo decennio post-bellico. Immaginiamo una città italiana di allora come Perugia: anni 1943-1945.

Il giornale locale "*L'Assalto*" portavoce del "*Fascio perugino*", pur essendo la guerra ormai compromessa, tuttavia dallo scenario di guerra Nordafricano di *El Alamein* dava ancora notizie positive. Da poco il fronte della guerra è completamente mutato. Una grande confusione di alleanze; un'incipiente guerra civile fra la Resistenza, sostenuta dagli angloamericani, nemici di ieri e il Fascismo con l'esercito tedesco, l'alleato di ieri e nemico di oggi. Fu una giravolta a trecentosessanta gradi; indispensabile per sconfiggere una coriacea dittatura. Un intenso, acre movimento di mezzi per il trasporto di soldati e di prodotti della sussistenza che pervadeva le nostre strade e contrade. Ma anche strumenti di guerra, autoblindo, carri armati che le percorrevano. Chi prima e chi dopo, quando due eserciti nemici invadono un territorio, non lo fanno per caso. La logistica di soldati e macchine di guerra fa parte di una strategia, sia di conquista che di ritirata. Anche nel territorio perugino erano

rimasti gli esiti dei bombardamenti: case sventrate ai Tre Archi, un punto strategico per consentire alla ritirata tedesca di prendere tempo, mettendo in difficoltà l'arrivo e l'inseguimento degli alleati. Anche l'aeroporto di Sant'Egidio non era più agibile, bombardato dagli *spitfire* dell'aviazione britannica, per mettere in difficoltà il decollo degli aerei tedeschi, verso gli aeroporti del nord Italia, ancora sotto il controllo della Repubblica Sociale Italiana che dal nord si estendeva fino a Perugia. Non solo. Anche i ponti sul Tevere furono minati e fatti saltare nella ritirata della *Wehrmacht*. E la città, circondata dal Tevere nel suo lato nord-orientale, e collegata dai suoi ponti con le strade del nord e la Flaminia, rimase per qualche giorno isolata; ma subito dopo animata dall'arrivo delle truppe anglo-americane di liberazione. Era il giugno del 1944. Ormai il vecchio alleato tedesco, con le sue fanatiche ossessioni di perdente, era stato liquidato dai cittadini non più fascisti, né della prima e tanto meno della seconda ora. Il movimento della resistenza partigiana, anche a Perugia stava dando un apporto risolutivo, alla sconfitta delle ultime spontanee reazioni, delle ormai nostalgiche coerenze al regime fascista, ad ogni costo. Per chi nacque in quegli anni, con padri e uomini della propria famiglia impegnati o al fronte africano, o russo, o greco-albanese, al fianco dei camerati tedeschi non fu facile capire, perché la coerenza nella cattiva sorte delle armi, dovesse penalizzare l'etica della fedeltà, all'originaria alleanza nazi-fascista. Forse fu più facile dimostrare ai figli dei partigiani, come la lotta dei loro padri dovette essere vincente, nel combattere una dittatura illiberale e razzista. Ma doveva risalire ad un'antica battaglia ideologica dei padri, combattuta di principii e di azione. Altrimenti si riduceva ad un cambio di casacca del perdente, con la vittoria dell'opportunismo dell'ultima ora.

Piero nacque in quegli anni, mentre suo padre, Angelo, era impegnato con il grado di capitano, da alcuni anni al fronte. Era l'ultimo epilogo di una lunga e disgraziata guerra: quello dell'ancora

più disgraziata e disperata guerra civile della Repubblica Sociale Italiana, ove rimase fino alla morte il 21 settembre del 1944, vittima di un'imboscata dei partigiani in una missione sul Monte Grappa. Fu un episodio della cruenta repressione della Legione Tagliamento dell'esercito italiano che, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, restò fedele a Mussolini ed ai suoi alleati tedeschi, perdenti, del Nord Italia, piuttosto che al Re ed ai nuovi alleati anglo-americani del sud, vincenti con le truppe anglo-americane di liberazione, che risalivano dalla Sicilia e poi da Anzio a liberare l'Italia. Raccontata in questo modo, esemplificandone lo schema dei buoni e dei cattivi, dei fedeli e degli infedeli, sembrerebbe che la logica della coerenza fosse la scelta più giusta da seguire, in un momento topico per la propria sopravvivenza e l'acquietare dei dubbi nella propria coscienza. Un combattente viene addestrato per mantenere ferma nel tempo la sua fede verso il Capo. C'è il giuramento al Duce: "Nel nome di Dio e dell'Italia, giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e, se necessario, col mio sangue, la causa della rivoluzione fascista"; ed al Re: "Giuro di essere fedele al Re ed ai suoi Reali successori, di osservare lealmente lo Statuto e le altre Leggi dello Stato, e di adempiere a tutti i doveri del mio stato, al solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria". Fu proprio su questi due giuramenti, divergenti dopo il 25 luglio 1943, che l'esercito italiano si sgretolò confusamente, senza regole d'ingaggio.

Dopo queste premesse di odio e di cruente lotte fratricide, il dopoguerra non poteva che essere un periodo di grande confusione di idee, di reazioni violente alle sopraffazioni fasciste, subite nel tempo; ma mai sopite. Parve strano scoprire come da un popolo ormai *fascistizzato*: stato e partito, diritti e doveri, "Duce" e "Re" resi indissolubili in un coacervo di abitudini e di osservanze civiche, a volte coatte, non sempre spontanee, potesse emergere all'improvviso una contestazione al sistema, così corale e diffusa.

Essa derivava da una lenta fronda carsica di opposizione al regime; soprattutto di matrice comunista, o meglio “*sovietista*”. Il compagno Stalin, capo dell’Unione Sovietica, da tempo assistito per gli affari italiani dal compagno Palmiro Togliatti, forniva ampi aiuti e consigli ai compagni italiani che militavano attivamente nel CLN (*Comitato di liberazione nazionale*). E la storia perugina è ricca di episodi di resistenza, tutti per la verità concentrati nell’ultimo anno di tragedie, avvenimenti bellici fra eserciti in lotta e risvolti di guerra civile. Ormai la mania di *grandeur* imperiale fascista, con le sue devastanti rovine della guerra, in un’unica soluzione e solo nell’arco di pochi anni, chiudeva un’epoca, di risvolti drammatici sulle nuove generazioni.

Piero, come tanti giovani della sua età, era un figlio dell’epoca post bellica, della nuova repubblica appena insediata con un referendum popolare. Fece appena in tempo, ancora in fasce, ad essere riconosciuto “*figlio della lupa*” nell’epoca fascista, in una tragica epopea di regime. Suo padre, sempre al fronte con la sua compagnia di arditi della legione “*Tagliamento*”¹, aveva fatto appena in tempo a vederlo, che morì in un’imboscata di partigiani sulle pendici del Grappa: italiani gli uni contro gli altri armati, senza rendersi conto di una sanguinosa guerra civile in corso. Solo quell’episodio costò da entrambe le fazioni oltre trecento morti.

1. La Legione GNR Tagliamento partecipa sul campo alle operazioni di controguerriglia del settembre 1944 nel Settore sicurezza Vicenza Nord. I Caduti sono 5. Nel Sottosectore Ovest-Valdagno dal 5 settembre si compie l’azione Hannover sull’Altipiano di Asiago. Dal 12 al 14 è la volta dell’azione Pauke lungo l’Alta Valle del Chiampo fino ai Monti Lessini. Con le due colonne Cismon del Grappa-Statale 141e Bassano-Semona-Campo Croce avanzano Militi della Legione Tagliamento. Agli ordini del Comandante del LXIII Btg “M”, Giuseppe Ragonese, i Reparti impiegati sono la 1^a Cmp (Tenente Carlo De Mattei), la 5^a Cmp (Capitano Angelo Poggi). Premesso che il rastrellamento Piave fu il più grande in Italia, si stima “l’enorme tributo di sangue pagato: 171 impiccati, 603 fucilati o caduti, 804 deportati in campi di sterminio, 3.212 prigionieri più la distruzione di 285 case di abitazione”. Ma altre fonti antifasciste, dopo i 171 fucilati o impiccati, riducono a 300 i caduti e a 400 i deportati, mentre documenti tedeschi fissano in 385 le perdite inflitte al nemico, compresi i 31 ex prigionieri britannici o regi paracadutati al Nord appesi agli alberi di Bassano.

Ma ora siamo nel 1946 e con un governo nello Stato della nuova democrazia repubblicana. Il referendum aveva bocciato la monarchia, e le nuove autorità cittadine non avevano più quella sicurezza di comportamento e di gesti che i fascisti dell'Italia imperiale dovevano ostentare, secondo le disposizioni settimanali del segretario del partito Starace². La guerra da poco finita aveva lasciato molti lutti nelle famiglie. Non solo la sua, ma anche quella di molti suoi amici era stata colpita. Il fronte dei “morituri” era molto vasto: chi in Grecia; molti nella lontana e gelida Russia. Il deserto dell’Africa non era stato da meno, quale scenario di leggendarie scorribande del generale Rommel, nello scontro con il suo avversario di sempre, l’inglese Montgomery. E nella battaglia di El Alamein dell’ottobre del 1942, una delle ultime e decisive per le sorti della guerra, quanti amici di Piero persero il padre! Molti compagni con i quali egli, giocava ai Giardini Carducci o al Pincio erano anch’essi orfani. Ed altrettanti dieci, cento orfani erano quelli del collegio di Preggio dove frequentò le prime classi elementari. A volte le loro madri, vedove, si ritrovarono a commentare ed a piangere un lutto provocato da due differenti, opposte scelte di campo. Ma un lutto, che sia di un partigiano o di un fascista è sempre una tragedia che va a colpire i sopravvissuti di una famiglia italiana. Lui stesso ne sarà innocente vittima, suo malgrado, quella di Piero, in una lunga storia di ricerca di se stesso, a dare un senso alla propria vita; il racconto che segue è un contributo di chiara testimonianza.

2. Achille Starace è stato un generale, politico e dirigente sportivo italiano. È stato per otto anni segretario del Partito Nazionale Fascista, presidente del Comitato Olimpico Nazionale Italiano. Divenne famoso per le sue manie di fascistizzare gli italiani con proclami, disposizioni, divieti e imposizioni.